

ARCHIVIO STORICO

per la Città ed i Comuni
del già Circondario e della Diocesi
di LODI

diretto dall'Avvocato GIOVANNI BARONI

Quattro epigrafi vascolari etrusche al Museo Laudense

Nella «Sala degli Scavi» del nostro Museo, la vetrina 13 contiene un numero notevole di oggetti etruschi che provengono per lo più dalle suppellettili funerarie (1). Quando, dopo lo sfollamento, si procedette al riordino dei pezzi ed alla compilazione di un nuovo catalogo completo, mi furono mostrati (2) quattro bicchieri etruschi recanti altrettante epigrafi. I pezzi portano oggi i numeri 25 - 26 - 30 - 39 (3).

Suscitarono subito interesse. Infatti epigrafi etrusche trovate nella pianura padana non erano e non sono frequenti, ed alla provenienza locale pensavo allora, dato il carattere del nostro Museo. Mi dedicai perciò subito alla ricerca della provenienza per confermare o per escludere l'ipotesi. Per la coppa in bucchero che porta il N. 30 la determinazione del luogo di origine fu facile: essa proviene da Chianciano nel

(1) L'elenco completo degli oggetti etruschi di questa sala sarà dato in prossimo tempo, perchè essi richiedono ricognizione e indagini maggiori di quelle potute esplicare finora.

(2) Dal Cap.no V. Maragioglio il quale con zelo encomiabile ha riordinato le sale ove si conservano i reperti archeologici. A lui, cui va il primo merito della segnalazione, il nostro ringraziamento.

(3) Questi sono numeri del nuovo catalogo manoscritto, fatica del Cap.no Maragioglio.

territorio Chiusino (4). Purtroppo però la mia diligenza non approdò a buon risultato per le altre tre epigrafi. Esistevano tre cataloghi, uno manoscritto e due a stampa, del 1883 e del 1894. Le nostre epigrafi non vi figuravano elencate, mentre lo erano alcuni oggetti etruschi rinvenuti a Tarquinia e donati al Museo dal cav. Maggiore E. Grasson prima del 1883 (5).

Ora, i pezzi etruschi realmente esistenti al Museo sono molto più numerosi di quelli elencati allora, mentre i cartellini numerati sui singoli oggetti sono completamente caduti. Bisogna allora concludere che la provenienza dei tre bucheri sia Tarquinia come per gli altri oggetti e che essi siano pervenuti — dopo il '94 — dalla raccolta dello stesso donatore, oppure che essa sia la nostra zona da dove per lo più affluiscono al nostro Museo i reperti archeologici? La domanda rimane senza risposta: tuttavia noi si propende per la provenienza Tarquiniese, dato che i ritrovamenti etruschi nella zona sono rari e di grande interesse tanto che noi ne saremmo venuti certo a conoscenza da qualche altra fonte (6).

* * *

Procediamo ora alla descrizione dei singoli pezzi. Non si pretende di dare qui una vera edizione: non lo permettono nè

(4) Non compare nei cataloghi, ma la sua provenienza mi fu assicurata dal donatore stesso, avv. Giovanni Baroni il quale la acquistò sul luogo nel 1930 e la donò poi al Museo che egli, con tanta sollecitudine, dirige ormai da più di un ventennio.

(5) V. Catalogo del Museo storico-artistico di Lodi con prefazione etc. di B. Martani (Lodi, Cima e Moroni, 1883) pagg. 38-40. Nel catalogo posteriore dello stesso B. Martani (Lodi, Wilman, 1894), gli oggetti sono «stranamente» in numero inferiore e senza nome del donatore. Il «Catalogo dei doni ed acquisti» manoscritto, a pag. 33 del III vol., n. 34 in data 1874 ricorda un vaso trovato presso le tombe minori adiacenti alla «tomba grande del Tifone» a Tarquinia.

(6) Il nostro dubbio fu, a questo punto, chiarificato da Massimo Pallottino il quale, in base alla sua grande esperienza di problemi etruschi, affermò, in una lettera in data 3 ottobre 1948, cortesemente rispondendo alla nostra segnalazione, che stabilire la provenienza non è facile, tuttavia «è probabile che essa sia l'Etruria meridionale ed eventualmente proprio Tarquinia». A M. Pallottino il nostro deferente ringraziamento per la cortesia della risposta, l'utile consiglio e l'invito a rendere noti i quattro pezzi.

il luogo, nè l'esperienza; ci basti render pubbliche le quattro epigrafi, descrivendole quanto più esattamente possibile.

I) *COCCIO IN BUCCHERO* (n. 25 della vetrina 13).

Si tratta di un frammento di coppa (una *Qutun* forse, v. più sotto al N. III), sopravvissuta nel piede. È in bucchero, ed ha le dimensioni di cm. 9,8 × 8,9. L'epigrafe è su tre linee nel tondo del piede stesso, da destra a sinistra: ogni l. 3. L'ho punteggiata ad indicare l'incertezza che proviene linea contiene presumibilmente una parola. Le lettere sono chiare, decise, tondeggianti A e C, a spigoli N ed E. Non si notano diversità di forma tra segni eguali nè mescolanza di direzione. Tutto lascia pensare ad un'età recente (sec. III a. C.). Eccone il testo:

CANISE
AVNISEI
VICINE

CANISE
AVNISEI
VICINE

L'unica difficoltà di lettura esiste per la prima lettera di — presumibilmente — dalla sovrapposizione di due segni, eseguito l'uno per correggere l'altro: un F sopra un S (?).

II) *COCCIO IN BUCCHERO* (n. 26 della vetrina 13).

È anch'esso un frammento di coppa, come il precedente, di cui rimane il solo piede. Il tondo ha 7 cm. di diametro. L'epigrafe consta di quattro linee: una linea sulla corona del piede, le altre tre, come nel coccio precedente, nel tondo del piede stesso. Tutte sono da destra a sinistra. Le lettere sono di cm. 0,8-1,2 per la linea 1, di cm. 0,6-1,1 per le altre tre. Anche questa è una scrittura chiara, profondamente incisa a materiale ancor molle, del tutto simile alla precedente. Pure

per questa epigrafe si può pensare ad un'età recente (sec. III a. C.). Il testo:



LIMATIS . ENE
CAVIPE
VEMATI
TUPESA

Nessun dubbio di lettura, ben chiaro anche il punto (7) tra S ed E.

III) COPPA IN BUCCHERO (n. 30 della vetrina 13).

È una bella tazza nera di cm. 18 di diam., alta cm. 5,4. Lo stato di conservazione è ottimo. L'epigrafe è su una sola linea, nell'interno presso l'orlo, da destra a sinistra. Le lettere sono alte cm. 1,2-1,5 e sembrano grafite su materiale secco con oggetto duro ed appuntito; sono rozze, la M tremolante, la S a spigoli acuti, ben diverse in complesso dalla sicurezza delle precedenti. Tutto lascia pensare all'epoca arcaica (sec. V a. C.). Ecco l'epigrafe:



MIQUTUNAS

(7) Per la punteggiatura di questa epigrafe e della IV, pensiamo si tratti, anziché di vera e propria interpunzione, della cosiddetta «Interpunzione congiuntiva» (Lattes), per cui v. G. BUONAMICI: *Epigrafia Etrusca*, Firenze, MCMXXXII pag. 229 segg.. V. anche VETTER, presso M. Pallottino: *Etruscologia*, Milano, 1942, pag. 226, n. 1.

Prima dell' M esiste un segno verticale, simile del tutto ad una I; se esso fosse vicino all' M sarebbe senz'altro da leggere come parte del testo. La sua distanza ci fa pensare ad un segno accidentale, provocato però dallo stesso oggetto con cui incidava lo scrivente.

Dubbi notevoli suscita la terza lettera che, ad una prima lettura, sembrò senz'altro una Q. Ma questa consonante è del tutto eccezionale in etrusco (8), d'altra parte la forma qui registrata è assolutamente senza confronto. Di solito la Q è rappresentata con un cerchietto da cui parte inferiormente un trattino verticale. Qui invece si nota chiaramente che la lettera fu tracciata con due bruschi semicerchi che non combaciano, ma che lasciano partire dal corpo un'appendice inferiore — che fu intesa come il tratto verticale della Q — ed una superiore (9). Si potrebbe allora pensare ad una correzione. Lo scrivente avrebbe dapprima tracciato una C volta a destra, poi l'avrebbe corretta con un'altra volta a sinistra congiungendo così — malamente — i due semicerchi di cui ho detto. Non ci si nasconde però che la cosa sarebbe egualmente eccezionale, dato che non sono rari i casi di iscrizioni da destra in cui si incontrano singole lettere volte da sinistra a destra.

La divisione delle parole però è abbastanza chiara. Essa è o: MI QUTUNAS, oppure: MI QUTUN AS. Nel primo caso avremmo un pronome di prima persona singolare (10) più un genitivo possessivo: Io [sono di]... Nel secondo caso, un pronome più l'apposizione QUTUN, sostantivo questo conosciuto ormai col valore di «coppa», gr. KOTHON (11). Avremmo allora: Io [sono la] coppa [di]... (?). Rimarrebbe però poco

(8) Esiste in pochissime epigrafi arcaiche; successivamente andò scomparendo lasciando il posto alla C.

(9) Escluderei la lettura di THETA, poiché manca ogni traccia di segno al centro della lettera, segno che la distingue. Più difficile ancora sarebbe la presenza di O, data la quasi assoluta mancanza di questa vocale in etrusco.

(10) Secondo l'opinione recente di M. Pallottino, v. o. c. pag. 256. Precedentemente era invece ritenuto un pronome dimostrativo col valore di «questo» e confrontato con il gr. EIMI.

(11) Cfr. in questo caso l'epigrafe C.I.E. n. 8413. Da notare che la lettura di C non farebbe difficoltà dato che essa — come detto — passò a sostituire la Q.

comprensibile quell'ultimo AS che ha tutto l'aspetto di una desinenza di genitivo.

Comunque, entrambe le formulè, pronomi più genitivo, o pronomi più apposizione più genitivo, sono comuni, arcaiche e recenti.

IV) PIATTELLO IN BUCCHERO (n. 39 della vetrina 13).

Si tratta di un piattello (non trovo altro appellativo migliore) di cm. 13, 2 di diametro, alto cm. 3,5. Era in otto pezzi, accuratamente poi ricomposti e ricongiunti. La scrittura si svolge nel grosso bordo di cm. 1,8. È scrittura pure da destra, alta e chiara, incisa abbastanza profondamente. Le lettere di cm. 1,2-1,4 sono di tipo piuttosto recente. Collochiamo l'epigrafe, come sincrona delle prime due, nel sec. III a. C. Ecco la scritta:

VINIMIA LENSIAE

CARETTA ALESSANDRO

In Cattedrale. - Si sono compiuti lavori di restauro alla cappella della Passione nella cripta. Gli assaggi nei muri perimetrali vicini, hanno messo in luce tracce della primitiva struttura, che potrebbero offrire agli studiosi copiosa materia d'indagine storico-artistica. Ne parleremo a lavori compiuti. Congratulazioni con la Ven. Fabbriceria.

Arcagna. - In occasione del centenario della traslazione dell'Immagine della Madonna è stato pubblicato un opuscolo storico-critico, in cui si richiama l'attenzione sul castello in parte distrutto, ma che conferma l'origine del nome da «arx» = rocca.

Note sulla pala Berinzaghi all'Incoronata di Lodi

Par strano a chi osservi la pala Berinzaghi all'Incoronata di Lodi, che il pittore cui essa è dovuta giaccia tuttora in quasi completo oblio, al punto che sia tale pala che molte altre non meno degne opere dei fratelli Piazza sono pressochè sconosciute sia al pubblico che agli stessi studiosi di cose d'arte.

Alla base di tale sfortuna dei Piazza mi sembra debba porsi la confusione che venne sempre fatta tra le figure dei due fratelli i quali operarono certo quasi sempre insieme e furono anche legati da molte vicinanze di gusti e di stile, ma tuttavia presentano, a mio avviso, caratteri ben differenti.

Albertino, che fu di molti anni maggiore del fratello Martino (1), vive tutto nell'ambito della scuola del Bergognone, ma non possiamo tuttavia accettare il severo giudizio del Venturi che lo disse «un Bergognone invecchiato» (2), poichè il Nostro, pur non cogliendo il motivo più vitale dell'arte presa a modello giunge però ugualmente a darne una sua particolare interpretazione, amando nel Fossano la raffinatezza della tavolozza spenta, l'esilità delle languide figure. E tali motivi mira ad esaltare attraverso un calcolatissimo impianto compositivo (visto sempre frontalmente e assolutamente statico), alla cui perfezione geometrica sacrifica vigore di movimento e di colori.

Sta in cotesta ricerca di compostezza la nobiltà della pittura di Albertino, intesa nel senso di abolizione d'ogni accento volgare.

Per giungere ad individuare lo stacco che esiste tra Albertino e Martino, occorre osservare il Gonfalone dell'Incoronata di

(1) GIOVAN PAOLO LOMAZZO: *Trattato dell'arte della pittura*, ed. 1844, II, p. 322.

(2) ADOLFO VENTURI: *Storia dell'Arte*, VII, IV, p. 927.

Lodi, ove sappiamo con sicurezza che i due lavorano in collaborazione (1). Già in altro precedente lavoro ho notato come in questo dipinto, dovuto ad Albertino, la collaborazione di Martino introduca, nella zona superiore, una nota cinquecentesca e più precisamente raffaellesca. Se tuttavia dalla pittura di Albertino passiamo con Martino a motivi nettamente riallacciabili al Sanzio non deve ugualmente venir trascurata la vicinanza di accenti che lega i due fratelli; dallo studio delle opere di Martino, infatti, risulta evidente come meta ideale rimanga sempre anche per lui il raggiungimento di un'armonia statica, fatta di perfezione costruttiva e di gentilezza di toni.

E infine, attraverso le varie esperienze compiute (raffaellesca prima e quindi leonardesca), il Nostro torna però sempre ad attingere ragione di ogni suo dipinto nella propria natura schiettamente provinciale; così che giunge a crearsi una sua personale espressione solo fondendo in motivi tutti lombardi, e direi anzi lodigiani, i diversi insegnamenti ricevuti.

Così come il figlio Callisto manterrà una sua netta personalità nella schiera dei pittori bresciani, in quanto saprà tenersi fedele a un senso classico della forma e della composizione che mi sembra possano ricondurlo all'educazione ricevuta dal padre.

È sempre dunque la ricerca di compostezza e di eleganza di ritmi la nota che stacca dagli altri contemporanei, i dipinti dei Piazza da Lodi, riscattandoli da una pedissequa imitazione dei maggiori maestri per riunirli in una coerente tradizione tutta lodigiana.

Se ciò mi pare derivi logicamente dallo studio dell'opera loro, mi venne fatto di ritrovarne nuova prova in un brano della pala Berinzaghi ove W. Arslan fu primo a riconoscere acutamente la mano di Callisto Piazza collaborante con lo zio Albertino; così che ne siamo confortati all'avvicinamento, ora suggerito, tra le pitture dei tre lodigiani.

In cotesta pala, infatti, dovuta tutta ad Albertino, la figura del committente (nello scomparto di sinistra in basso) si stacca

(1) Genfalone in seta dipinto per l'Incoronata di Lodi nel 1519, di cui ci rimane il documento del contratto riportato dal Cernusco (op. cit.) che nomina entrambi i fratelli.

dal resto del dipinto ed è anzi in forte contrasto con esso, accentuando la mancanza di solidità delle figure che lo circondano e rompendone il sommessimo accordo di chiaroscuro.

Cotesto stacco fu già notato nel 1917 da E. Ferrari (1) che assegnò tutto lo scompartimento citato a Martino, partendo da questa attribuzione per definirlo « pittore bresciano ».

Già abbiamo notato in altra sede come le caratteristiche di « incisività reale e di evidenza di ritratto » notate dalla Ferrari in cotesto brano, non ritornino mai più in seguito in alcun altro lavoro dei due Piazza, e non possono quindi essere considerate la nota tipica di Martino.

D'altra parte vorrei sottolineare come non tutto lo scomparto sia dovuto a mano diversa da quella della pala, ma soltanto la figura del committente. Si è portati, a tutta prima, a considerare tutto lo scomparto opera di un solo artista, dal fondersi delle due figure che l'occupano in una scura massa compatta, staccata nettamente dallo sfondo, mentre negli altri scomparti il chiarore del cielo era attutito da passaggi che gli impedivano un eccessivo risalto.

In realtà, però, il S. Antonio alle spalle del Berinzaghi, così come tutto lo sfondo, non hanno legami con esso, mentre si riallacciano agli altri tre scomparti in modo assai convincente. La figura del S. Antonio ripete lo schema del S. Bassiano dipinto a destra ed è in tutto simile alle esili figure care ad Albertino.

Col committente invece si entra, d'un tratto, in un mondo del tutto estraneo a quello dei nostri Piazza. La luce radente che colpisce questa figura massiccia, acquista sul suo volto, sull'abito un significato episodico, naturalistico, che vien chiaramente sottolineato dall'ombra di striscio che le gambe piegate segnano sul terreno, e basta a crear solidità prospettica a tutta la figura. Il significato naturalistico assegnato alla luce radente è accentuato dal magnifico brano pittorico costituito dalla veste di seta rigida del committente (notiamo questo immediato caratterizzar le stoffe ignote ai due Piazza), vigorosamente segnate da striscie di luce, contro l'opaca, calligrafica veste del Santo.

(1) EMMA FERRARI: *I fratelli Piazza da Lodi*, L'Arte, 1917, p. 144.

Osserviamo poi le mani nervose, dotate d'intimo vigore, vivificate dal sottile giuoco dell'ombra, lo spessore della testa rotonda, l'orecchio nettamente staccato, in piena luce.

Si tratta, in conclusione, di una figura ben impiantata nello spazio, solidamente costruita, e se non è assolutamente possibile considerarla dello stesso Albertino che dipinge tutte le altre figure di questa pala (e di ogni altro lavoro) quali delicati rabeschi grigi su grigio, non v'è d'altra parte nulla neppure del gusto rinascimentale di Martino che risale direttamente a Raffaello e non è ignaro di Leonardo.

Siamo piuttosto assai vicini a quella pittura bresciana di cui il Longhi dice: «il fine di questi bresciani è nella vivacità percettiva di toni e di valori» (1); ora a tale scuola appartiene quel Callisto Piazza, figlio di Martino, che dal 1524 al 1529 lavorò in Brescia, prima di tornare a Lodi per condurre a termine la pala di S. Lucia, iniziata dallo zio Albertino ed interrotta alla sua morte.

È molto interessante, a mio avviso, notare come il committente che abbiamo ora esaminato rientri perfettamente nel quadro dell'opera di Callisto successiva alla dimora in Brescia, e più particolarmente sia vicino, per quanto mi appare, alla pittura del Duomo di Lodi e alla «Madonna con Santi» ora a Brera, del 1530; così come mi sembra si riallacci strettamente alle «Storie del Battista» dipinte tra il 1529 e il '30 per l'Incoronata di Lodi.

Furono già notati in Callisto caratteri di equilibrio statico, di simmetria, di rigore compositivo che lo staccano da una troppo aderente imitazione del bresciano Romanino (2), ma non si pensò mai però a un influsso su lui esercitato, in questo senso, dal raffaellesco Martino. Il riportare ora gli inizi del pittore a Lodi, alla scuola del padre, potrebbe forse contribuire a rischiarare il problema della sua educazione fondamentalmente classica, del suo amore ad una compostezza di composizione estranea alla pittura bresciana.

A ciò siamo d'altra parte spinti anche dal richiamarci molti motivi dei primi lavori di Callisto direttamente all'arte di

(1) ROBERTO LONGHI: *I precedenti*, Pinacoteca 1928, p. 267.

(2) PANAZZA e BOSELLI: *Pittura in Brescia dal '200 all' '800*, Catalogo della mostra del 1946, Brescia, p. 75.

Martino: ricordiamo ad esempio, le due tempere di S. Clemente a Brescia, ove lo schema, pur reso con altro spirito, è senz'altro vicinissimo a quello che Martino crea nelle volute della pala di S. Agnese a Lodi.

Per tal via la pala Berinzaghi potrebbe aiutarci a scoprire nei tre Piazza da Lodi un filo conduttore che chiarifichi il significato della loro pittura, ritrovando in essi (nei vari tempi e nelle diverse scuole) uno stesso amore alla grazia del linguaggio ed alla compostezza della composizione.

dott. ANGIOLA MARIA ROMANINI

TESI DI LAUREA
elaborate nella Biblioteca Comunale
dopo l'anno 1945

Meazzi Luisa: La figura e l'opera dell'abate Luigi Anelli di Lodi.

Lo Re Giuseppina: Una monografia su Laus Pompea.

Malusarà Cesare: Carlo Goldoni nella Commelia e nella vita.

Calvelli Elisabetta: Lodi nella seconda metà del 700.

Zanoncelli Lucio: Il valore economico della navigazione interna nella valle Padana.

Brunelli Ornella: Il teatro di Enrico Annibale Butti.

Zanoncelli Ornella: L'origine ed evoluzioni del sistema idrografico nel territorio lodigiano.

Riva Santina: Vita lodigiana nel periodo Sforzesco.

Chiappa Franca: Natività di Gesù Cristo.

Fioruzzi Claudia: L'Adda nei secoli come confini.

Oppio Emilia: Dell'Unità della Bhagavad Gità.

“ I Classici Contemporanei Italiani ,,

“ ADA NEGRI - Poesie ,,

L'autorevole « Rivista scientifica letteraria » di Roma, che nel passato anno ha compiuto il proprio centenario della fondazione, la « *Civiltà Cattolica* », in diversi tempi, si occupò della nostra poetessa Ada Negri narrandone i particolari della vita o dicendo dei pregi delle sue poesie. (1).

Poi, nel 1947, scrisse: « La scomparsa di Ada Negri non ha avuto nella stampa di tutta Italia quell'eco che meritava.

« Questo può essere dipeso in gran parte dalle ordinarie « contingenze in cui è avvenuta la sua morte; ma è anche « vero che tale silenzio è dovuto un po' a quell'esoso spirito « di parte che non sa perdonare a quella italianissima donna, « l'aver avuto un seggio all'Accademia d'Italia ».

Pessimo sistema perchè in tal modo non si fa che ripetere quella « medesima intransigenza, stupida e grossolana, che i « buon salvatori della Patria vanno rimproverando al defunto « regime e che cooperarono tanto a renderlo odioso ».

A questi critici si potrebbe ripetere l'antico monito: « *Me-dice, cura te ipsum* ».

* * *

La morte quasi improvvisa della Negri, i funebri suoi modestissimi, a Milano in una brumosa mattina, non preceduti da alcuna partecipazione, assunsero un aspetto quasi fratesco e servirono, forse, a calmare qualche bollente ira. Aveva però detto la Negri, che, dopo la pubblicazione del *Fons Amoris*, intendeva accingersi ad una rigorosa scelta di tutte le sue poesie,

(1) *Civiltà Cattolica*. - Vol. I, Gennaio 1947, pag. 41 e pag. 126.

dalla quale le era sembrato di poter cavare un centinaio di liriche che, raccolte in un unico volume, intendeva affidare al Mondadori, al quale, fino dal 1920, aveva commesso la stampa delle sue nuove opere.

Con l'apparire di questo volume, elegante e brioso, di 1012 pagine, edito da Mondadori nel settembre del 1948 a cura della figlia Bianca maritata Scalfi e di Egidio Bianchetti, si ridestarono le critiche, ingiuste e non misurate (1).

* * *

Primo a scendere in lizza fu ARRIGO CAIUMI che, in un articolo, *La Maestrina di Lodi*, apparso nella «Nuova Stampa» di Torino, 30 dicembre 1948, pure avendo riconosciuto che «col tempo Ada Negri scriveva sempre meglio, ossia più correttamente e più pulitamente...», ne concluse però che «le «era venuta a mancare la sostanza originale, la vicenda psicologica che faceva l'interesse della sua poesia, ne serviva «di sfondo e di ispirazione... Ada Negri era matura per il «nuovo regime, vi entrò decisamente alla vigilia della marcia «su Roma, trascinata dal fascino plebeo di Mussolini, dalla «amicizia per Margherita Sarfatti e Delia Notari... le camicie nere, che certo ignoravano *Fatalità e Tempeste*, la «riverivano come un rudero dell'ottocento, positivista e romantico, una specie di salice piangente, lungo la via dell'Impero».

* * *

Più sfavorevole, nel complessivo giudizio e nell'esame singolo di qualche opera della Negri, si mostrò GIANCARLO VIGORELLI che, nel «Tempo di Milano», del 15 gennaio 1949, concluse un suo articolo: «Ada Negri non ha proprio aggiunto «niente alla poesia italiana... è stato un successo di moda e «cioè di cattivo gusto; è il surrogato intimidatorio della poe-

(1) Il volume contiene le seguenti opere poetiche: *Fatalità; Tempeste; Dal profondo; Il libro di Mara; I canti dell'Isola; Vespertina; Fons Amoris*. Un'appendice con due sottotitoli: *Echi di guerre; Luci ed ombre*. - Totale pagine del testo 906; indici pagg. 33.

«sia. Se fossi un critico marxista direi che la sua è la stentorea intimidazione borghese della poesia: quel fingere di poetizzare tutto e tutti. Volle fare della poesia, che è verità, una ipocrisia, una fatuità».

* * *

Ad ugual negativo disastroso risultato vuol giungere LAVINIA BASSI, che ha pubblicato un articolo nell' «Umanità» del 29 gennaio 1949, e fu riportato poi da «Lodi Socialista». Allo stesso fu risposto in parte e bene da R. A. M. sul «Popolo Lombardo» del 13 febbraio 1949.

La Bassi afferma che se la carriera artistica della Negri si è iniziata con quella forma di arte che si chiama *Poesia sociale*, su tale punto non intende «soffermarsi perchè» tutta l'opera posteriore è infinitamente menò interessante. Troppe cose le mancavano perchè la sua *poesia sociale* potesse veramente diventare tale, cioè voce interpretativa e rappresentativa di nua gran parte di umanità... Non aveva letto Engels... Lassal e Marx e non era ancora abbonata alla «Lotta di classe» nè alla «Critica Sociale».

«C'erano invece tutti i lati deteriori che in genere comporta il verso sforzato, le parole alte della sonorità, la inesattezza dell'espressione, l'immagine propria ed affrettata».

* * *

Non entreremo in collera per queste esagerate critiche che fortunatamente non ebbero altra eco; ma ci richiameremo a quanto fu accennato già da NINO PUDENZANI nel suo lavoro *Ada Negri nell'arte e nella vita* e poi da VINCENZO SCHILIRÒ nel suo volume *Itinerario di Ada Negri*, con riferimento espresso al giudizio di Benedetto Croce il pontefice massimo della critica ufficiale di quegli anni e che sbarragliava il paradosso affrettato, erroneo ed antiquato di Giosuè Carducci, cioè che «ai preti e alle donne dovesse essere vietato il fare versi».

Aggiungiamo quest'altro giudizio in favore della Negri: «Se resterà in sostanza quale essa si è finora manifestata col suo calore, coi suoi scatti e i suoi lampi, colla sua artistica

immaturità, è una personalità, in ogni caso, caratteristica e simpatica » (1).

* * *

Se a Negri fosse mancata la «poesia sociale», in quanto si è staccata dalle fallaci teorie di Engel, si è avviata però, nelle sue ultime pubblicazioni, per i più fioriti sentieri delle dottrine di Cristo. Lasciò ai socialisti il contrastare fra di loro a chi spetti veramente la responsabilità delle teorie che oggi, tra il fondersi e confondersi con altri partiti, corre pericolo di essere giudicata prossima al fallimento (2).

Alla Negri non è mancata la poesia sociale, ma anzi l'ha estesa ed accresciuta coll'aiuto dato ai Missionari cattolici specialmente coll'ammirazione entusiastica prestata alla conterranea S. Francesca Cabrini che, con mirabili opere di assistenza sociale (ospedali, chiese, orfanotrofi, scuole; laboratori, ecc.) venne in aiuto alle molte migliaia di Italiani emigrati nelle lontane Americhe, suscitando il generale riconoscente plauso.

Per questo S. Angelo e Codogno si apprestano ad onorare solennemente «La Santa Cabrini chiamata «l'eroina dei due mondi»».

* * *

VITTORIO TURRI e ROBERTO RENDA, nel loro *Dizionario Storico-Critico della Letteratura Italiana*, alla poesia e alla pratica sociale della Negri, indirizzarono questo parole: «Dalla «fusione di motivi riecheggianti di alte dissonanze, sgorga «un'onda sinfonica di carattere squisitamente religioso che dà «un ampio respiro alle più recenti opere di Ada Negri». (3).

(1) CROCE BENEDETTO: *Letteratura della Nuova Italia*. - Bari, 1914, pagg. 355.

(2) *Nuova Antologia*. - Agosto 1948, pagg. 368: «*Sul piano politico, il Socialismo è quell'ordinamento che i Bolscevichi sono riusciti a realizzare in Russia; per le masse, il solo vero Socialismo appare quello rappresentato dal Comunismo sovietico*».

(3) RENDA E TURRI: *Dizionario succitato*. - Paravia, 1941, pagg. 733.

Il FLORA (1), nel suo recente volume 3° della *Storia della Letteratura Italiana*, fra altre parole di piena lode alla Negri, scrisse le seguenti che individuano bene l'opera della Negri:

« Il canto per la terra lombarda, *La violetta la va la va*,
 « in cui l'anima ritrova il suo paese e la sua gente; l'anelito
 « e la melanconia dello spirito che al compiersi del suo giorno
 « non può non desiderare la luce di Dio, sono i principali
 « motivi della nuova e più alta poesia di Ada Negri. Un calmo
 « senso religioso e un vivo bisogno di solitudine; una pronta
 « attitudine a creare ora con l'ardenza di soffio, ora con la
 « semplicità greca e dolorosa che è nell'endocasillabo del Lao-
 « pardi, assegnarono alla Negri un posto che nessuna donna
 « ebbe mai nella nostra letteratura ».

Il BRUERS ha questo alto giudizio: « Si chiude con quella
 « della Negri, la grande poesia dell'Ottocento ed attraverso
 « l'enorme parentesi del Razionalismo, si chiude, come si era
 « aperto col Parini e col Manzoni, nella visione cattolica della
 vita ».

Infine, significante omaggio ha fatto al valore letterario della Negri il GALLETTI (2), riunendo la più abbondante bibliografia sulle opere della Negri.

* * *

Se la retorica consente che alle cose massime si paragonino le minime, potremo dire che pure le poesie della Negri rivolte a Dio, come la preghiera di Renzo sull'ultimo scialino della chiesa del Lazzaretto « fu uno di quei discorsi che
 « non si fanno agli uomini perchè non hanno abbastanza pe-
 « netrazione per intenderli, nè pazienza per ascoltarli; non
 « son grandi abbastanza per sentirne compassione senza di-
 sprezzo » (3).

Pazienza e benevola attesa colmeranno i turbini delle passioni.

(1) FRANCESCO FLORA: *Storia della Letteratura Italiana*. - Vol. III, pp. 604.

(2) GALLETTI: *Storia letteraria d'Italia: Il novecento*. - Pag. 255.

(3) MANZONI: *Promessi Sposi*. - Capitolo XXXVI.

* * *

Molte sono le liriche che hanno forma di preghiera nelle opere diverse della Negri; qui riportiamo soltanto l'ultima lirica del *Fous amoris* perchè provano due suoi costanti pensieri e cioè: l'amore della causa sociale e la credenza cristiana della vita eterna.

*Quando morta sarò non darmi pace
 nè riposo giammai, ne le stellate
 lontananze dei cieli. Sulla terra
 resti l'anima mia. Resti fra gli uomini
 curvi alla zolla grevi di peccato
 con essi vegli, in essi operi, ad essi
 de la tua grazia sia tramite e luce.
 Lascia ch'io compia dopo morta il bene
 che nella vita compiere m'illusi.*

Il suo spirito, la sua parola, aleggino pure fra noi, su questa terra; gioveranno assai a compiere il fatto della generale conversione alla causa e all'opera sociale cristiana!

La Deputazione Storico Artistica di Lodi

Nel Settembre 1869 si inaugurava il Museo Storico Artistico di Lodi con largo appoggio del Comune e con l'autorizzazione del Ministero della Pubblica Istruzione. Sono quindi ottanta anni da che il Museo di Lodi fu fondato e per iniziativa dell'Avvocato Bassano Martani.

Questo modesto, ma competentissimo cultore dei ricordi storici lodigiani pubblicava nel 1868 una monografia dal titolo «Capi d'arte e d'archeologia in Lodi» sostenendo la necessità di raccogliere i numerosi cimelii storici, artistici del lodigiano in un « Museo patrio lodigiano ».

Con delibera del Consiglio Comunale in data 14 aprile 1868 N. 2418 si costituiva una Deputazione permanente per la conservazione dei monumenti storici della Città.

In data 14 gennaio 1869 veniva formata la prima Deputazione composta dal Presidente Avv. Pietro Beonio e deputato Martani Avv. Francesco, Caffi Avv. Michele, Martani Avv. Bassano, Oldrini Sac. Antonio, Vignati Prof. Cesare, Zanoncelli Avv. Giovanni.

Storia di ottanta anni fa, ma che sarà opportuno rievocarla, poichè metterà in luce un lungo e paziente lavoro di numerosi cultori dell'Arte nella organizzazione del nostro Museo.

Nel prossimo numero verrà pubblicata la Storia della Deputazione Storico Artistica di Lodi.

Cenni sui giacimenti del Lodigiano e possibilità varie di impiego

Tra i problemi che la ricostruzione nazionale pone, quello della messa in valore e del razionale impiego di tutte le forme di energia esistenti allo stato potenziale è quello che di gran lunga soverchia tutti gli altri, sia per l'ampiezza dello stesso, che per l'imponenza dei mezzi tecnico-finanziari che si esigono per la sua risoluzione. Non si tratta di rimettere in onore il principio dell'autarchia, che tanti guai procurò all'Italia, ma bensì di estrinsecare ed utilmente usare energia che ci può essere fornita dalla natura, certo meno avara di quanto noi non si voglia riconoscere.

Una di queste sorgenti di energia si può individuare nel *metano*. I giacimenti di Lodi (Caviaga) si sono rivelati i più potenti tra quelli finora localizzati in Italia. Si tratta di una zona larga circa 3 km. e lunga più di 30 ad una profondità di 1500-1600 mt.. L'andamento di essa è all'incirca quello della linea Lodi-Cremona.

La potenza accertata dei giacimenti fin'ora individuati supera di parecchio i 3 miliardi di mc. e la produzione annua è di circa il 15 % della totale italiana. Caratteristica di questi pozzi, di cui alcuni già in esercizio da 7 anni, è l'elevata produzione (che in taluni arriva a 100.000 mc. giornalieri), l'alta pressione di erogazione del gas (130 kg./cmq. con punte per qualcuno anche verso i 180 kg./cmq.) e la costanza dei valori della pressione. Infatti tali valori si sono mantenuti anche nei casi di eruzioni in pozzi posti a poche centinaia di metri fra loro. È questo un confortante indice della potenza di questi giacimenti.

Queste caratteristiche fanno sì che questo gas possa venire immesso nelle tubazioni e si possa conseguentemente trasportarlo e distribuirlo anche a distanze notevoli dal posto di

produzione senza ricorrere a nessuna operazione di compressione e cioè senza spesa di energia alcuna. La pressione deve anzi essere ridotta prima di immetterlo nelle tubazioni, essendo il valore della stessa normalizzato a 50 kg./cmq.

Un esempio interessante di metanodotto industriale, già felicemente funzionante, è quello Caviaga-Dalmine avente una lunghezza di 52 km. e costruito nel tempo record di 4 mesi nel 1948 con una spesa di circa L. 6.500.000 per km. di sviluppo (opere ed apparecchi di regolazione compresi). La sua portata è di 400.000 mc. al giorno alla pressione di 50 kg./cmq.; perdita di carico 20 kg./cmq.. Esso alimenta alcuni forni Martin e di riscaldamento degli Stabilimenti di Dalmine.

È interessante ricordare che la localizzazione di questo giacimento, certo oggi il più importante in Italia, è avvenuto solo attraverso l'indagine scientifica senza l'ausilio di alcuna manifestazione superficiale che potesse facilitarne la individuazione.

Nel caso della nostra plaga si tratta di stretti sotterranei, che per larghe zone presentano andamenti abbastanza uniformi e sottostanti ad un livello alluvionale del quaternario. Osservando e studiando le variazioni negli strati successivi: della gravimetria (metodo gravimetrico), della trasmissione delle onde sismiche appositamente prodotte (metodo geosismico), della trasmissione delle correnti magnetiche ed elettriche nel terreno (metodo geomagnetico ed elettrico) si sono avute le indicazioni, successivamente confermate dalle susseguenti trivellazioni, che hanno permesso di localizzare questi giacimenti.

* * *

L'epicentro della produzione di metano potrebbe essere compreso in una zona che corre a Sud del Cimitero di Caviaga (Cavenago d'Adda) sino a Nord della Chiesa di Basiasco (Mairago) e propriamente fino alla proprietà Gudi di Barbieri. In questa zona larga tre chilometri e lunga, quando sarà completamente esplorata, 30 chilometri, ad una profondità che oscilla da 1000 a 1700 metri si trova il metano.

Questo gas, che la chimica ci insegna essere osservato e studiato da Alessandro Volta nel 1788, ha un potere calorifico

non comune e misto ad aria forma il *grisou* o gas delle miniere.

Quattordici furono i pozzi costruiti, ma il più ricco di gas risultò il quattordicesimo, posto nelle vicinanze della proprietà Vigorelli a 1450 metri di profondità. L'eruzione fu così abbondante che andarono divelte le armature essendo arrivati a 180° atmosfere di pressione. L'operazione di convogliamento fu irta di difficoltà e dovettero essere messi in pratica mezzi idonei per stroncare questa violenta eruzione che durò oltre quindici giorni con grave pericolo per la popolazione e per il personale addetto ai pozzi. Il rumore di questi soffioni si sentiva sino a Lodi distintamente e nell'eruzione dei soffioni vennero trovate tracce di lignite.

Contemporaneamente si andarono formando nel terreno nelle vicinanze del podere Vigorelli profonde fessure, tali da danneggiare i fabbricati e la scuola. La popolazione del luogo fu sgomberata e ricoverata nei locali di Cavenago d'Adda.

I lavori continuano regolarmente.

Ing. ATTILIO MATTEA

Il Tempo di Milano, n. 93, 19-4-1949.

Corriere della Sera, n. 76, 30-4-1949.

L'Ingegnere, n. 6, giugno 1948.

L'Ingegnere, n. 1, gennaio 1949.

N.B. - *Ci auguriamo che in questi scavi si possano trovare fondati elementi per uno studio del nostro sottosuolo.*

Codogno. - Siamo lieti di dare il benvenuto alla Biblioteca « Ricca » di Codogno, che dopo la dolorosa pausa della guerra, rientra in linea con le consorelle, per continuare l'opera di elevazione di cui era tanto benemerita. Il riordinamento portò all'acquisto di un codice prezioso, di cui daremo notizie dettagliate nel prossimo numero.

La Direzione

Ricordi del 1848 a Lodi

È noto che l'armistizio del Salasco del 5 agosto 1848 poneva fine alla guerra tra il Piemonte e l'Austria. Ma questa fine, non certamente molto brillante nelle sue conclusioni, pur avendo le truppe di Carlo Alberto ed i volontari lombardi combattuto valorosamente, non aveva convinti i molti patrioti, e costoro pressavano le Autorità politiche piemontesi ed il loro Re per una pronta rivincita.

Il 12 marzo 1849 Carlo Alberto denunciava l'armistizio al maresciallo Radetzky; iniziando così il secondo, se pur infelice, periodo d'armi.

Contemporaneamente veniva lanciato in Lombardia un proclama che terminava con queste parole: «ed ora per noi non avvi che la guerra: su, su fratelli, all'armi per sterminare i barbari».

Radetzky il 17 marzo indirizzava un proclama agli abitanti del Regno Lombardo-Veneto, avvertendo che partiva a capo delle sue truppe «per respingere un novello perfido attacco e trasportare il teatro di guerra sul territorio nemico» (1).

Difatti le truppe Austriache passandò per S. Angelo Lodigiano puntavano decisamente verso Pavia per prendere a tergo le truppe piemontesi.

È ben nota la conclusione: il bollettino austriaco del 25 marzo comunicava il fatto d'armi con questa frase: «a Novara si ebbe una sanguinosa battaglia fra l'armata sarda e l'armata imperiale».

A salvare questa grave situazione militare e politica Vittorio Emanuele, tramite il Conte Vimercati di Crema, chiedeva et otteneva un colloquio da Radetzky nei pressi di Vignale.

(1) *Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema*, n. 22, del 17-3-1849.

In quella località veniva conclusa la pace nella quale « il tricolore e lo statuto ne uscirono salvi ». (1).

Lodi non poteva per le sue brillanti tradizioni rimanere assente e difatti numerosi furono i patriotti che partirono volontariamente per raggiungere le truppe piemontesi.

Si ricordano i seguenti: (2)

Attolini G. Battista, Tamè Angelo, Cavanna dott. Bassano, Rinaldi dott. Clemente, Berra Luigi, Brizzolaro Agostino, Carini cav. Teodorico, Ruggeri ing. Biagio, Galleani Francesco, Semenza Carlo, Parisi dott. Luigi, Carini Giovanni, Locatelli Ernesto, Mandola Gaudenzio, Bernè Giuseppe, Garotta Eugenio, Pintori cap. Carlo, Pontiroli Angelo, Cavanna Cesare, Rognoni Ferdinando, Galletta Pietro, Grossi Paolo, Pagani cav. Giulio, Rho Carlo, Giulini Carlo, Vaeni sacerd. Fortunato, Serrati dott. Giovanni, Donghi ing. Luigi, Pedrazzini Cesare, Abeni cav. Domenico, Carozza Giuseppe, Vaccarini cav. Lodovico, Deri Ignazio, Rossi Angelo, Onesti Giovanni, Bassanini Francesco, Griffini ing. Natale, Malacarne Teodoro, Strepconi Pietro, Boselli Emilio, Zanoncelli Giovanni Maria, Gorla ing. Leopoldo, Prola Fortunato, Brusoni Giuseppe, Boselli Leopoldo, Scotti avv. Antonio.

Dopo le giornate di Novara gli austriaci facevano sgombrare su Lodi alcune centinaia di prigionieri piemontesi che furono rinchiusi nella Chiesa di S. Francesco. La popolazione lodigiana ne liberava parecchi. (3).

Frattanto i patriotti lombardi non desistevano dal cospirare e Radetzky il 12 agosto faceva pubblicare un editto nel quali erano elencati tutti coloro « che non potevano entrare nel territorio della Lombardia ». Fra questi « per mene rivoluzionarie » era incluso il comandante Griffini Zaverio di Lodi. Più tardi essendosi manifestate « scandalose dimostrazioni antipolitiche » venivano condannate decine di persone a varie pene (4). Fra queste rileviamo: Ferrandi Luciano di Codogno, d'anni 17, legatore di libri, condannato a 30 colpi di verga

(1) A Vignale Radetzky non vinse come a Novara. ANTONIO MONTI: *Il Tempo di Milano*, 27 marzo 1949.

(2) Dal Registro della Società Reduci delle Patria Battaglie.

(3) *Archivio Storico Lodigiano*, anno 1908, pag. 190.

(4) Manifesto di Milano del 2 agosto 1849.

(che furono dati sulla Piazza del Castello di Milano); Albrisi Gerolamo di anni 30 possidente condannato ad un mese di arresti con ferri.

* * *

Così terminava questo secondo periodo bellico. Dopo dieci anni « *divinando il fausto destino della Patria con il comune motto: Italia sarà* » si iniziava, con migliore fortuna, la liberazione della Lombardia, primo passo per l'unificazione dell'Italia.

* * *

Ai valorosi lodigiani che presero parte alla prima guerra dell'Indipendenza Italiana (1848) come è stato riportato nell'« Archivio Storico Artistico Lodigiano » del 1948 n. LXVII, si devono aggiungere i seguenti:

GIOVANNI MARIA ZANONCELLI nato a Lodi il 24 febbraio 1827, prese parte come volontario nel battaglione studenti di Lodi nel 1848 a vari fatti d'armi. Laureatosi in legge non esercitò l'avvocatura, ma si diede alle cariche pubbliche. Fu il primo Sindaco di Lodi nel 1861. Nel 1866 abbandonò la carica di Sindaco per correre fra i garibaldini (con Tiziano Zalli) nel secondo battaglione bersaglieri.

Nel 1881 fu rieletto Sindaco di Lodi ed alla sua solerte amministrazione devesi lo sviluppo di molte opere pubbliche. Fu deputato provinciale ed anche nella Giunta Prov. Amministrativa. Per la sua opera fu insignito di varie decorazioni. Morì a Lodi il 19 aprile 1906.

ANTONIO SCOTTI nacque a Secugnago l'11 ottobre 1829. Compiuti gli studi classici cospirò giovanissimo per la redenzione della patria affigliandosi alla Giovane Italia in compagnia del dott. Rossetti. Prese parte alla campagna 1848-1849 nel battaglione degli studenti al comando del Griffini. Soldato nei cacciatori delle Alpi partecipò alla campagna del 1859 guadagnando a S. Fermo la medaglia di bronzo al valore. Nella campagna 1860-1861 con il grado di capitano si distinse nella battaglia del Volturmo ove fu ferito gravemente guada-

gnandosi una medaglia d'argento. Liberata l'Italia compì gli studi giuridici e si dedicò alle amministrazioni civili. Avvocato distinto e giurista valente trattò con rara maestria molte questioni di diritto civile e specialmente di procedura. Morì a Lodi nel 1895.

ANNIBALE nob. MAINERI nacque a Lodi nel 1826 e morì a Milano il 16 aprile 1906. Suo nonno fu governatore della Dalmazia. Iniziò la carriera militare sotto l'Austria raggiungendo il grado di luogotenente. Ai primi movimenti per la redenzione della patria lasciò l'esercito austriaco e nel 1848 si arruolò nel battaglione volontari Visconti con il grado di tenente comportandosi valorosamente nei vari fatti d'armi. Prese parte alla spedizione in Crimea con i Piemontesi nel 1855. Rientrò con il grado di capitano e nel 1859 combattè a S. Martino ove fu ferito gravemente meritandosi una medaglia d'argento ed un encomio. Raggiunse il grado di maggior generale. Fiero, modesto, non fece mai pompa dei suoi meriti e dei suoi titoli.

Conte GIUSEPPE SALVI. Lodigiano di adozione. Cadetto nell'Esercito Austriaco nel 1848 rinunciò al grado e con altri lodigiani prese parte alle Cinque Giornate di Milano distinguendosi a Porta Ticinese strappando una bandiera agli Austriaci.

Prese parte all'assedio di Mantova con il grado di capitano; fece poi la campagna del 1849. Compromesso nel 1853 fu esiliato in America. Ritornò nel 1859 rovinato nella salute e morì a Lodi nel 1860 di sfinimenti e di dolore per sofferenze patite per amore della Patria.

N.B. - *Del conte Salvi non abbiamo altre notizie tranne queste che si trovano scritte su un biglietto apposto al suo ritratto e che trovasi nel nostro Museo del Risorgimento.*

* * *

La nostra pubblicazione «IL 1848 A LODI E NEL LODIGIANO» (Archivio Storico Lodigiano, 1° - 2° semestre 1948), ha avuto molti consensi.

La *Rivista Storica Martinella* (vol. III, fasc. II, febbraio 1949, pag. 48) così scrive:

«Il 1848 a Lodi e nel Lodigiano, per l'Archivio Storico di Lodi, diretto dall'avv. Giovanni Baroni. — La commemorazione centenaria è riassunta nell'opuscolo annuale con grandissima cura: relazioni, documenti, fotografie, cenni biografici e acute disamine degli avvenimenti quarantotteschi che coinvolsero il Lodigiano e il Cremasco furono dal Baroni raccolti e condensati in maniera limpidissima. Abbiamo notato tra altro una piccola scoperta relativa a Pasquale Sottocorno che non sarebbe propriamente milanese, ma di Lodi vecchio. Infatti una curiosa terracotta che raffigura l'eroe popolano, opera dello scultore Giuseppe Bianchi di Lodi, porta incisa la dicitura: Paolo Sottocorno nato a Lodivecchio. Ma l'opera del Baroni merita attenzione per moltissime altre Congratulazioni. (S. G.)».

Un chiarissimo letterato così ci scrive: «Ricevo l'Archivio Storico con la commemorazione centenaria del 1848. Il disegno dell'opera è contenuto nei giusti limiti; condotta sulla scorta di documenti, pubblicazioni, manoscritti inconfutabili; esposto con sobrietà e serietà, aliena dalla retorica; con la piena evidenza, non delle parole, ma dei fatti, dai quali soltanto balza la vera eloquenza che anima la storia. Mi sembra quindi che la direzione della Deputazione Storico Artistica di Lodi abbia pienamente corrisposto al nostro desiderio, che è quello di tutti i Lodigiani che amano veramente la loro nobile terra, sempre presente e partecipe fra le prime ai gloriosi eventi della nostra grande Patria».

* * *

Una nota discordante l'abbiamo rilevata nel lavoretto di Giuseppe Agnelli (Lodi ed i Lodigiani nel 1848). Nessuno ha mai pensato di diminuire l'importanza dell'opera dell'abate Anelli, che in più occasioni abbiamo riconosciuto (e di cui riproducemmo la fotografia) durante quel periodo; ma d'altra parte si deve affermare che gli eventi storici si svolgevano all'opposto delle idee e dell'attività del nostro concittadino.

PROFILI DI STORIA DELLE SCIENZE

Gerolamo Cavezzali da Lodi
e la sua opera

(Continuazione).

Lungo le rive dell'Adda e del Lambro il Cavezzali scoprì giacimenti di lignite e di torba. Diede la sua opera all'industria locale delle ceramiche. Inoltre scoperse terre «acconce alla fabbricazione dei vasi di «gries» da sostituire a quelli di Francia, e di alcuni da lui fabbricati fece esperimento davanti all'imperatore Francesco Primo e al Vicerè Ranieri, facendoli passare dall'acqua bollente al ghiaccio, e n'ebbe in premio dall'Istituto di Milano una medaglia d'argento». (Così Melchiade Gabba). Questo procedimento ripreso e ristudiato nel sec. XX, diede origine, come si sa, alla fabbricazione dei vetri tipo «Pyrex», resistenti ai bruschi passaggi da una temperatura a un'altra, che oggi servono soprattutto per la fabbricazione di poppatoi e di strumenti speciali per le industrie e i laboratori scientifici.

Nel 1805 Gerolamo Cavezzali aveva emesso la sua teoria sull'eterificazione dell'alcool etilico (secondo la quale «non già l'acido solforico entra costitutivamente alla formazione dell'etere, non già la sottrazione del principio acquoso dell'alcool» è «quella che lo eterifica, ma bensì quella del carbonio, e di parte di idrogeno, principii costituenti l'alcool medesimo, e ciò operandosi poi la sopraaddizione de l'ossigeno combinato al calorico»); l'anno successivo con altra pubblicazione difese vittoriosamente la sua tesi contro il famoso chimico Luigi Valentino Brugnatelli dell'Università di Pavia. Anche al chimico tedesco Tronnsdorf egli mosse osservazioni, per dimostrare l'insussistenza de l'acido idro-tionico.

Presso S. Colombano in gioventù aveva insegnato alla popolazione a convertire in calce il *conchiglione* locale (per sostituire la calce piacentina). (Per consiglio suo sorsero anzi a S. Colombano 5 fiorenti fabbriche di calce).

Per l'Ospedale di Lodi studiò metodi economici di preparazione dei medicinali e macchine nuove, per es. fornelli eco-

nomici costruiti secondo i principii di Runford. All'Ospedale e alla sua città fu tanto affezionato da rifiutare per amore del natìo luogo la Direzione della spezieria dell'Ospedale Maggiore di Milano e, con gesto simile a quello del grande Scheele, la *cattedra di Chimica dell'Università di Bologna*.

La grande medaglia d'oro conferitagli da Napoleone I. e la nomina a membro di Accademie italiane e straniere (tra le altre la Soc. Patriottica di Milano, la Soc. d'Incoraggiamento di Milano e la Soc. Medico Chirurgica di Parma), non valsero a risparmiargli tuttavia accuse gratuite ed amarezze senza nome, specialmente ne'la sua vecchiaia. Lingue malevoli, attesta Melchiade Gabba, vollero «mostrarlo poco curante degli affari dell'Ospedale» sicchè egli «morì di dispiacere per ciò dopo quattro anni di sofferenze (violenta convulsione e palpiti per febbre)».

A sopportare queste amarezze lo avrà tuttavia aiutato la sua profonda fede cattolica: il Porro si commuove nel ricordare «la religione anima sua».

La sua mentalità di onesto studioso ci pare ben definita, da questa pagina conclusiva di un'opera sua: «La natura ha fatto niente d'inutile. Qua'è è dunque il fine a cui sono destinate tante sostanze, e che noi non abbiamo potuto ancora iscoprire? Convieni confessarlo, la mente dell'uomo è troppo limitata per tener dietro alle operazioni tutte della natura. Ecco perchè agli indagatori della medesima rimane sempre aperto il campo a nuove scoperte. In quanto a me, non ho fatto altro che dei tentativi sull'oggetto, che mi ero proposto, e sembrami di averne dedotte delle ragionevoli conseguenze. Forse mi sarò ingannato; e perciò se ad altri verrà fatto di scoprire quella verità di cui io sono andato in traccia, e di quindi persuadermi che non ebbi io la fortuna di ritrovarla, glie ne saprò ben grado; poichè egli è tempo ormai che gli sforzi delle studiose persone si riuniscano a promuovere il progresso delle arti e delle scienze, e deposti i privati litigi, facciano scopo delle loro ricerche il pubblico vantaggio solamente».

Gerolamo Cavezzali ebbe 9 figli (1).

Un suo busto in marmo, opera dello scultore Manfredini, si trova nella villa Cavezzali-Gabba al Tormo (Lodi).

dott. VINCENZO BIANCHI

(Continua).

Prof. Dott. Carlo Besana

1849 - 1929

Nella ricorrenza del centenario della nascita del prof. dott. CARLO BESANA, i figli dott. Antonio e dott. Guido hanno compilato una memoria sull'opera svolta durante un cinquantennio di attività scientifica del loro illustre e compianto genitore.

Siamo lieti di accogliere nel nostro *Archivio Storico Lodigiano* questa memoria, per rammentare a coloro che l'hanno conosciuto ed agli studiosi quanto a Lui debba la scienza lattiera, della quale fu il vero fondatore in Italia.

N. d. R.

CARLO BESANA nacque ad Ispra (Como) il 1° gennaio 1849. Percorse rapidamente gli studi per addottorarsi in scienze fisico-chimiche all'Università di Pavia.

Ventenne fu assistente di Chimica presso il R. Istituto Tecnico di Milano ed appena laureato fu incaricato di tenere, nel medesimo Istituto, il Corso di Merceologia. Dopo due anni fu chiamato alla cattedra di Chimica.

Nel 1880 fu designato dal Ministero dell'Agricoltura ad occupare la Direzione della R. Stazione Sperimentale di Caseificio di Lodi, con ruolo di professore universitario, mentre assumeva anche l'insegnamento delle scienze naturali nella R. Scuola Tecnica.

Nel 1922 l'Istituto da Lui fondato e diretto per oltre quarant'anni si staccò dal Ministero dell'Agricoltura, divenendo autonomo, ed il prof. Besana chiedeva ed otteneva il collocamento a riposo.

Si spegneva a Lodi il 20 dicembre 1929.

* * *

La poderosa e molteplice opera del prof. dott. Carlo Besana ebbe inizio nel 1871 quando non ancora laureato già si delineava nel giovane studente lo spirito di osservazione e l'amore verso una materia che per merito suo doveva poi assurgere a scienza e della quale doveva meritarsi il titolo di pioniere e di maestro.



La sua attività, che già si era esplicata in temi di vario carattere tecnologico, si svolse al campo del latte con un primo studio sul caglio vitellino e sulla caseificazione al quale ne seguì un altro sulla reazione del latte. Due modesti lavori sperimentali, che però gli attirarono l'attenzione e la considerazione degli studiosi dell'epoca perchè servirono a mettere in luce fenomeni poco noti e male interpretati.

Nelle gite, che amava alternar nelle campagne del pavese con le sue occupazioni quale assistente di chimica presso l'Istit. Tecnico di Milano, il giovane studioso ebbe campo di avvicinare i tecnici di allora e di osservare come l'industria del caseificio,

una delle più importanti e proficue fra le industrie agricole della bassa Lombardia, fosse abbandonata ad un ostinato e rozzo empirismo che si trascinava per tradizioni secolari.

La mente del dotto non sapeva capacitarci come la lavorazione del latte non avesse partecipato ai progressi conseguiti dalle scienze e non chiedesse ai veri tecnici gli aiuti per essere illuminata.

La letteratura del caseificio era invero in quell'epoca limitata e manchevole dal lato scientifico perchè ancora non si era liberata dai pregiudizi e dalle espressioni sibilline o cabalistiche come *il grado di vivezza, la capacità vitale del latte, la sorte dei formaggi*.

I casari più evoluti avevano attinto qualche cognizione dai lavori dell'Abate Ottolini (1785) del Bayle-Barelle (1808), di Giovanni Ferrari (1816), di Luigi Peregrini e di Luigi Cattaneo (1837) ed infine del Landriani (1850), ma tutte queste opere di carattere tecnico pratico erano ormai superate dal progresso della scienza.

Per rimediare ai falsi concetti ed alle errate pratiche che presiedevano all'industria del latte e per colmare molte lacune che lasciavano nel mistero la spiegazione di fatti chimici già di dominio della scienza, il Besana, dopo aver conseguito la laurea a pieni voti nel 1872 presso l'Università di Pavia, pubblicava nel 1873 e successivamente nel 1874 altri due brevi lavori sperimentali, il primo sulla reazione del latte, il secondo sull'utilizzazione dei residui del caseificio, e nel 1876 dava alle stampe un Manuale di Chimica Applicata al Caseificio.

È questo il primo lavoro scientifico di cui possa vantarsi l'industria lattiera italiana.

Gli scopi dell'opera erano così esposti dall'autore nella prefazione:

1.º - Raccogliere ed ordinare le cognizioni che la scienza possiede riguardo al latte ed alla sua lavorazione;

2.º - Far conoscere alcuni fatti nuovi e risolvere alcuni quesiti inerenti alla chimica del caseificio.

Il lavoro raccolse subito una larga messe di elogi da quelli che desideravano sfrondare le loro cognizioni dalle formule empiriche, nonchè dagli studiosi di chimica e di agronomia, tanto che all'autore venne conferita, al Concorso di Scienze

tenutosi in Pavia, una medaglia d'argento. Il latte, la sua analisi, la fermentazione, il caglio, la coagulazione, la fabbricazione e la stagionatura dei formaggi trovavano per la prima volta una descrizione scientifica, organica e razionale.

Nell'anno successivo (1877) il Besana compilava per l'Enciclopedia Agraria Italiana diretta dall'illustre Gaetano Cantoni un nuovo trattato sul caseificio ampliando le cognizioni già esposte nel lavoro precedente.

Gli studiosi di caseificio erano a quel tempo ancora pochissimi. Un soffio di vita nuova era solo visibile attraverso il sorgere delle latterie sociali dirette da persone animate da sani propositi di applicare le innovazioni suggerite dalla scienza.

Un barlume di modernità era venuto dal Congresso delle Latterie tenutosi in Milano nel 1874 e dall'Esposizione di Caseificio di Portici del 1877.

La Stazione Sperimentale di Caseificio, istituita in Lodi nel 1871, e che aveva cominciato a funzionare nel 1873 con lo scopo di studiare e divulgare i problemi inerenti al latte ed alla sua lavorazione, veniva ufficialmente chiusa nella primavera del 1879, dopo pochi anni di stentata esistenza. Nel novembre dello stesso anno, per iniziativa di alcuni benemeriti cittadini e di enti si decideva la riapertura della Stazione con un bando di concorso per la carica di direttore. Quantunque il Besana non avesse partecipato al concorso venne sollecitato da personalità e studiosi, e principalmente dal Cantoni, per assumere tale carica. Spetta così al Besana l'onore di iniziare, nel marzo del 1880, il nuovo periodo di attività della Stazione di Caseificio che sotto la sua guida, durata oltre quarant'anni, salirà ad un alto grado di reputazione tanto in Italia quanto all'estero.

Da quell'epoca l'attività del Besana si intensifica senza tregua. Per merito dei suoi studi, delle sue pubblicazioni, delle sue conferenze e di tutta una propaganda esercitata con entusiasmo, tenacia, fede e disinteresse, cominciano ad entrare nelle latterie i nuovi dettami della scienza. In quest'opera grandiosa trovò dei sagaci collaboratori fra i quali è doveroso ricordare Sartori, Ravà, Ghigi, Fascetti, Samarani, Cornalba e Dalla Torre, che per lunghi anni rimasero alla Stazione lasciando segni tangibili della loro opera attraverso studi, scritti e conferenze di divulgazione.

Uno dei primi problemi affrontati dal nuovo direttore fu la fabbricazione di un caglio liquido che potesse sostituire quello in pasta fatto empiricamente, di composizione e di forza incoostante, causa di molti insuccessi nella fabbricazione del formaggio. Il nuovo tipo di caglio fabbricato dal Besana fu ben presto apprezzato tanto che, per soddisfare le numerose crescenti richieste, venne costituita in Lodi nel 1880, per merito di Melchiorre Sordi, la prima fabbrica nazionale di caglio liquido.

Ma l'infaticabile maestro non si accontentò di studiare il caseificio nazionale. Allo scopo di constatare il grado di progresso tecnico raggiunto all'estero, egli si portava in Svizzera ove prendeva conoscenza della fabbricazione dei due classici formaggi, l'Emmenthal ed il Gruyère le di cui lavorazioni, corredate con osservazioni personali, rendeva note in un numero dell'Annuario della Stazione, nel 1880. Nello stesso anno, in occasione dell'Esposizione di Caseificio di Besançon, poteva studiare il caseificio del Jura.

Nel fecondo 1880 importava dall'estero, spiegandone l'uso, i vantaggi e raccomandando l'installazione nelle nostre latterie, il refrigerante Lawrence, la zangola verticale tipo danese, il torchio da formaggi a doppia leva, l'impastatrice pel burro, la scrematrice Lefeldt e molti altri attrezzi usati dai caseifici svizzeri. Nell'anno successivo faceva conoscere la scrematrice Laval, la zangola a botte Lefeldt, il fornello con serranda in sostituzione dei rudimentali focolai che consumavano molto combustibile ed affumicavano i locali di lavoro.

Tenendosi sempre aggiornato dei progressi raggiunti all'estero, il Besana importava e sperimentava tutti i tipi di scrematrici sino al separatore Laval la di cui efficacia dimostrava pubblicamente nel 1882.

Nel campo della lavorazione dei formaggi combatteva la tesi ritenuta assiomatica che i formaggi di ogni tipo non potessero riuscir bene che nei paesi di origine. I tentativi fatti nella bassa Lombardia per imitare i formaggi svizzeri erano stati molti ma con esito così sfavorevole da confermare la convinzione che il nostro latte non fosse atto per tali lavorazioni.

Il Besana dimostrò che la causa degli insuccessi non era a ricercarsi nella qualità del latte ma nell'errato sistema di lavorazione. Nel 1881 egli infatti fabbricava dell'ottimo Gruyère

e ne mostrava pubblicamente il procedimento. Da quell'epoca la fabbricazione dei formaggi svizzeri si iniziava nel lodigiano per diffondersi in seguito in altre regioni.

Un'altra errata convinzione era quella che lo stracchino Gorgonzola non si potesse fabbricare che nella stagione autunnale ed invernale, ma il tenace sperimentatore riusciva a fabbricare questo prelibato prodotto anche nella stagione estiva seguendo alcune norme e lavorando in locali freschi. La successiva introduzione della refrigerazione naturale od artificiale permise poi un maggior sviluppo del tipo che divenne ben presto oggetto di larga esportazione. Sorgevano così, per merito di alcuni avveduti industriali, le casare di stagionatura della Valsassina.

Tra i molti problemi che assillavano i tecnici e gli industriali del latte ve ne era uno che più degli altri abbisognava di una sollecita soluzione. Era quello dell'inverdimento del grana lodigiano che deprezzava il prodotto specialmente in confronto al tipo reggiano di colore costantemente giallastro. Il Besana affrontava anche questo problema e riusciva a dimostrare nel 1887 che tale inverdimento era dovuto ad una combinazione della caseina col rame delle bacinelle che allora si usavano nel lodigiano per il riposo del latte: per eliminare l'inconveniente ne suggeriva la sostituzione con quelle in ferro stagnato.

A questo studio altri fecero seguito sul modo di migliorare la fabbricazione del formaggio di grana, studi che furono oggetto di divulgazione attraverso relazioni scritte e pubbliche conferenze.

Volgendo lo sguardo alle altre regioni d'Italia, il Besana portava poi la sua attenzione sul caseificio della Valle d'Aosta ed in modo particolare, dal 1886 al 1888, alla fabbricazione delle fontine.

Dedicatosi in seguito al caseificio sardo, notava che la fabbricazione del formaggio pecorino era ancora in balia dell'empirismo e ciò lo spronava a stendere un primo studio sul caseificio pecorino italiano (1887). Tali studi vennero poi continuati nella campagna romana e nel meridionale diffondendo nei caseifici i metodi di lavorazione, le macchine e gli attrezzi più moderni, nonchè insegnando una migliore utilizzazione dei cascami. In tutta questa propaganda egli usava alternare le lezioni teoriche con quelle pratiche sostenendo che

il caseificio è un'arte che non si impara dai professori e dai trattati ma solo attraverso un'applicazione diretta manuale.

Il risultato di tutto questo fecondo lavoro si trova nell'opuscolo pubblicato nel 1892 dal titolo « Studi sul latte di pecora e sul caseificio pecorino » seguito poi da molti altri e dai quali il caseificio pecorino potè attingere nuove cognizioni tecniche raggiungendo quello sviluppo e quel grado di considerazione che lo rendono tuttora degno di ammirazione.

L'impianto delle fabbriche di margarina avvenuto in Italia nel 1874 si era andato allargando, destando l'allarme fra i produttori di burro i quali vedevano un temibile concorrente nel burro artificiale. Produttori e consumatori invocavano dalle autorità una legge che tutelasse la genuinità del prodotto. Il compito di studiare i metodi analitici più adatti per svelare la presenza della margarina nel burro venne affidato al Besana il quale, coadiuvato dai suoi assistenti, potè stabilire nel 1887 il limite di oscillazione del tenore in acidi volatili del burro naturale, limite che ancor oggi costituisce la base dei metodi ufficiali per giudicare della genuinità di un burro.

Continuando lo studio del burro effettuava e portava a conoscenza del pubblico altri lavori sperimentali fra i quali quello sull'irrancidimento (1890) e quello sulla conservazione.

Maggiormente importante, per la sua portata nel campo industriale, fu il lavoro del 1896 sull'applicazione dei fermenti selezionati secondo il metodo danese. Questi esperimenti, che per la prima volta venivano eseguiti in Italia, ebbero largo successo e gettarono il seme delle moderne cremerie che attraverso la fermentazione della crema possono produrre del burro di qualità costante, di miglior sapore e di maggior grado di serbevolezza.

La diffusione delle scrematrici aveva frattanto fatto sorgere un altro grosso problema: quello dello sfruttamento degli ingenti quantitativi di latte magro che residuavano specialmente nelle grandi latterie, e che non potevano venire interamente assorbiti dalla fabbricazione dei formaggi magri deprezzati e non graditi dai consumatori.

Occorreva pertanto trovare altre utilizzazioni a complemento di quella dei formaggi magri già studiati dal Besana nel 1884. Ed ecco lo studioso applicarsi anche a questo assillante problema per suggerire nuovi impieghi.

La prima soluzione affacciata (1884) fu quella della fabbricazione dei margarinati. Vennero messi allo studio vari tipi fra i quali venne data la preferenza al tipo di pasta filata, suggerendo contemporaneamente i saggi analitici per svelare la presenza della margarina.

Dopo la fabbricazione del latte spumante (1894) il Besana nel 1899 estraeva dal latte la caseina, che trovava subito impiego nelle cartiere, con risultati tanto buoni da invogliare molte latterie a dedicarsi a questa lavorazione e dopo pochi anni la fabbricazione della caseina si trovava diffusa nelle latterie quale complemento della fabbricazione del burro.

Continuando nello studio dell'utilizzazione del latte magro venivano condotte, a partire dal 1901, numerose esperienze sull'alimentazione dei vitelli. Tali esperimenti durarono parecchi anni allo scopo di trovare il miglior modo di integrare il latte magro per renderlo più idoneo alla nutrizione dei vitelli. I risultati vennero resi poi noti con relazioni fisiologiche ed economiche.

Già nel 1880 si constatava che i locali adibiti alla Stazione erano infelici ed inadatti, per la loro ubicazione nel «Castello», insufficienti e mal disposti. Al sorgere di un nuovo edificio si opponevano però difficoltà di ordine finanziario. Si deve alla tenacia del Besana se la nuova stazione poté sorgere, raggranellando i fondi necessari. L'opera di costruzione fu necessariamente lenta perchè scarsi erano gli aiuti e si dovette procedere per gradi. Sul terreno acquistato nel 1896 venne dapprima iniziata la costruzione del caseificio, seguita poi da quella del laboratorio chimico e degli uffici che trovarono il loro completamento solo nel 1903.

Ma nemmeno così poteva dirsi che la Stazione fosse veramente completa: mancava il Laboratorio batteriologico il di cui bisogno era stato sentito dal Besana sin dall'inizio della sua direzione. In una conferenza tenuta alla Società agraria di Lombardia nel 1893 egli ne auspicava la costruzione, mettendo in evidenza l'importanza della batteriologia nella fabbricazione dei formaggi allo scopo di accertare quali erano i microbi favorevoli e quali i contrari nei processi di caseificazione. La mèta da lui segnata doveva essere quella di preparare dei fermenti selezionati e specifici per ogni tipo di formaggio.

La realizzazione di questo progetto venne sempre rimandata a cagione della tirannia dei mezzi e solo nel 1905 il Besana poté avere la grande soddisfazione di possedere un laboratorio batteriologico. Questo laboratorio cominciò a funzionare nel 1906 e subito vennero intrapresi studi ed esperimenti di fabbricazione dei vari tipi di formaggio nelle diverse stagioni dell'anno.

La nuova Stazione, corredata dal casello per la lavorazione del burro e del formaggio, dal laboratorio chimico e batteriologico, dotata di migliore attrezzatura poté così procedere con maggior lena tanto nella via scientifica che in quella tecnologica. Ad essa si rivolgevano tutti i tecnici che desideravano di essere illuminati e consigliati. Nel caseificio si conducevano prove sperimentali sui vari formaggi usando fermenti selezionati ed i risultati venivano resi di pubblico dominio affinché tutti ne potessero approfittare. I quaranta annuari pubblicati nel periodo direzionale del Besana stanno a dimostrare l'attività del direttore e dei suoi collaboratori. La Stazione assurgeva così a fama e considerazione tanto da provocare lusinghieri giudizi da parte degli studiosi stranieri e meritarsi premi ai vari concorsi nazionali ed esteri.

Accanto all'opera scientifica si sviluppava la Scuola di caseificio iniziata nel 1881 allo scopo di impartire a tutti coloro che desideravano apprendere l'arte del casaro, le migliori nozioni attraverso lezioni teorico-pratiche. La scuola era aperta a tutti senza distinzione di età, di condizione sociale, di grado di coltura. Ai frequentatori venivano tenute lezioni di chimica e di analisi del latte, di organizzazione delle latterie, di zootecnica, alternate con lavori manuali, ricevimento del latte, scrematura, fabbricazione del burro con fermenti selezionati, dei vari tipi di formaggio nonché sul governo del formaggio nel periodo di stagionatura.

Tutta quest'opera sentiva l'impulso del direttore che instancabilmente si prodigava continuando la propaganda a mezzo della stampa nazionale ed estera, tenendo conferenze e corsi di caseificio presso le Scuole di Agricoltura, partecipando a congressi nazionali ed internazionali qua'è delegato del governo italiano.

Nel 1908 compilava per l'Enciclopedia Agraria la seconda edizione del trattato sul Caseificio. Nel 1910 la Biblioteca Agra-

ria Ottavi pubblicava il suo manuale «La fabbricazione del burro». L'industria del latte nella Svezia veniva illustrata nel 1911. I metodi analitici del latte e dei latticini erano riassunti e dettati nel 1913. La questione dell'intonaco del formaggio Gorgonzola, che aveva sollevato opposizione all'estero, trovava una soluzione in un lavoro del 1917.

Ma la feconda attività del Besana non si è limitata al solo campo del latte; essa si è svolta anche in altri argomenti di carattere merceologico e si compendia in oltre cinquantatré lavori di carattere sperimentale, molti dei quali sono ancora oggi consultati.

L'opera di questo studioso durata cinquant'anni è un esempio di tenacia e di fede se si considerano gli ostacoli, le incomprendimenti, l'indifferenza, il misoneismo contro i quali ebbe a lottare, affinché la scienza vincessesse sull'empirismo. Per le sue benemerenzze venne nominato membro della Fédération Internationale de Laiterie di Bruxelles, Socio corrispondente dell'Accademia Reale di Agricoltura di Torino ed insignito di molte onorificenze italiane ed estere delle quali, nella sua grande modestia, non faceva alcuna ostentazione.

Al suo lavoro duro e disinteressato giudicò solo compenso l'intima soddisfazione di aver elevato a scienza l'empirismo ed il veder attuati i metodi e le lavorazioni da lui studiati e suggeriti. Ma soprattutto deve essere riuscito grato al suo cuore di Maestro il ricordo delle centinaia e centinaia di allievi che sparsi per il mondo continuano nel suo nome ad onorare una fra le più belle e tradizionali industrie del nostro paese.

Donazione. - La Laudense si è arricchita in quest'anno di una preziosa collezione di opere rare e di alto valore di geologia e paleontologia grazie alla munificenza del cav. dott. Virginio Caccia di S. Colombano, che donò tutta la sua biblioteca alla Civica di Lodi. Il cav. Caccia è noto ai nostri lettori e nel mondo degli studiosi d'Italia e dell'estero per il suo contributo e la sua autorità nelle scienze geologiche. La Deputazione storico-artistica ringrazia il generoso benefattore.

I N C I T T À

Cerimonia del 4 Novembre 1948

Per il trentesimo anniversario della vittoria di Vittorio Veneto si sono svolte nella nostra Città solenni cerimonie.

Il Comune, a firma del Sindaco cav. Vaccari, pubblicò un nobile manifesto; così pure i Mutilati, mentre la Associazione Combattenti e Reduci fece stampare e diffondere un Numero Unico.

Al mattino nella Chiesa S. Francesco fu tenuto un ufficio funebre a ricordo di tutti i caduti di tutte le guerre; quindi formatosi un corteo aperto dalla musica, stendardo del Comune e seguito dalle autorità e bandiere patriottiche, si portò al Monumento dei Caduti. Ivi parlarono il Sindaco di Lodi ed il dott. Besana Presidente della Sezione di Lodi della Associazione Combattenti e Reduci, mettendo in evidenza la data del 4 novembre 1918: data che segna un punto luminoso nella Storia d'Italia.

Alle ore 11 numerose personalità ed autorità cittadine convennero nel Palazzo di S. Filippo per la riapertura del Museo del Risorgimento, riorganizzato ed aggiornato da numerosi cimeli. Prese dapprima la parola il Sindaco di Lodi che elogiò il lavoro organizzativo della Deputazione Storico Artistica del Lodigiano e del direttore del Museo avv. Giovanni Baroni, di cui mise in evidenza l'opera costruttiva ed intelligente; seguì il dott. Antonio Besana della Deputazione per illustrare il lavoro eseguito ed infine, tra la commozione generale, l'avv. Baroni pronunciò nobili parole di ringraziamento.

La cerimonia svoltasi nel superbo salone delle ceramiche lodigiane, terminò fra gli applausi appassionati degli intervenuti, che passarono poi a visitare il Museo.

Alla Biblioteca Comunale

La BIBLIOTECA COMUNALE è il più valido barometro della cultura tecnica e scientifica.

Dalle osservazioni registrate nell'anno 1948 viene fatto di trarre una confortante conclusione: a Lodi è in netta ripresa la volontà di studiare, particolarmente nella categoria degli alunni delle nostre scuole.

Nella nostra Biblioteca, che raggruppa circa 80.000 volumi, le consultazioni nel 1948 furono 2025 ed i lettori furono 1056.

Il patrimonio librario aumenta notevolmente: oltre a 256 testi acquistati o ricevuti in dono, a cui si aggiungono qualche centinaio di minute pubblicazioni (l'Ingegnere, Critica Sociale, Rassegna Storica del Risorgimento, Ospedale Maggiore, ecc.); la Biblioteca si arricchisce di donazioni da parte dell'avv. Beonio Brocchieri, avv. Carlo Scotti, dott. Virgilio Caccia, prof. Piero Fiorani, ing. Guido Chiavergny, don Abele Tornelli.

Ma una particolarità merita d'essere notata, e forma la meraviglia di tutti i numerosi visitatori del nostro massimo Ente culturale cittadino, la istituzione del *catalogo per soggetti* (fatica assidua del Bibliotecario avv. Giovanni Baroni) che è oggi costituito da oltre 300.000 schede. Si è così costituita, nell'ordine più perfetto, una grande enciclopedia ove si trovano elencati tutti gli argomenti più interessanti per gli studiosi.

Queste brevi note ci indicano l'importanza della nostra Biblioteca Civica nel campo intellettuale, l'alta considerazione che gode presso le autorità superiori e la stima dei numerosi frequentatori.

Vengono posti in vendita le seguenti annate dell'ARCHIVIO STORICO LODIGIANO: 1937; 1939; 1941; 1944; 1945; 1947; 1948.

Per l'acquisto rivolgersi alla Direzione dell'Archivio.

La "Fiera del Latte", a Lodi

A Lodi dal 9 al 16 ottobre si svolgerà una fiera lattiera-casearia-zootecnica. L'iniziativa dovuta alla cooperazione tra produttori, industriali, commercianti sotto la guida di personalità politiche, amministrative, culturali, fu accolta in tutta la zona interessata con molto entusiasmo. Difatti la plaga agraria lodigiana (chiamiamola con il suo vero nome e non con quello attribuito oggi di Basso Milanese) rappresenta una zona importantissima nella vita agraria della nazione.

Le cifre ci indicano come l'agro lodigiano di Ett. 82467 è sfruttato per 75359 Ett. e sopra questa superficie vivono 144439 capi di bestiame. La caratteristica della nostra terra è che l'allevamento bovino e lo sfruttamento di questo raggiungono cifre notevoli.

Difatti la produzione zootecnica è di capi 84109 di cui 53910 bovine da latte che vengono gradualmente sostituite con un allevamento di 26999 capi giovani. La produzione latteggia raggiunge Ett. 1.550.000 all'anno: di cui ben Ett. 1.300.000 vengono trasformati in burro e formaggio. Calcolando le rese necessarie si ricava una produzione di Q.li 28.000 di burro e di Q.li 35.000 di formaggio all'anno. Ma un dato interessante è che a manovrare tutto questo bestiame ed a trasformare il latte in prodotto sono occupati 50.000 lavoratori ed altri 25.000 nei lavori di industrie applicate al caseificio.

Mettendo in correlazione i dati sopra citati si riassume che la zona agraria lodigiana occupa un posto eminente e contribuisce con un'alta percentuale al fabbisogno nazionale.

ELENCO degli ENTI e PERSONE che hanno contribuito all'acquisto di libri per la Biblioteca Comunale. — La Direzione porge ringraziamenti.

ANNO 1947.

Società Esportazione Polenghi Lombardo di Lodi; Banca Credito Commerciale Sede Lodi; Comune di Sant'Angelo Lodigiano; Comune di Castiglione d'Adda; Centro di Studi Araldico, Firenze; Parisio ing. Angelo; Lacchini Ezio; Castellotti avv. Francesco; Scandroglio rag. Cesare; Società Ghiaccio; Gruppo degli Industriali Lodigiani; Borgo San Giovanni; Vaccari cav. rag. Defendente; Banca Pop. Mutua Agricola, Lodi; Cazzulani comm. Giovanni; Draghi comm. Clodimiro; Comune di Cavenago; Banca Provinciale Lombarda; Boffelli comm. Armando; Minist. Pubbl. Istruzione; Comune di Lodi; Danelli comm.ri Stefano e Gianfranco; Amici mons. Giuseppe; Moro rev. Stefano; Bondioli Erminio; Banca Pop. Agricola; Linificio Canapificio Nazion.; Tintoria Gaetano Franchi.

ANNO 1948.

Banca Credito Commerciale, sede Lodi; Castellotti avv. Francesco; Zoncada comm. Egidio; Società Esportaz. Polenghi Lombardo; Società Ghiaccio-Luce; Boffelli comm. Armando; Banca Provinc. Lombarda; Banca Popolare Agricola; Negri Lina; Comune di Lodi; Soprintendenza Bibliografica della Lombardia; Linificio Canapificio Nazionale; Franchi dott. Gaetano.

Al MUSEO del RISORGIMENTO è pervenuta una raccolta di documenti storici della Lega Nazionale di Trieste.

Hanno preso parte alla compilazione chiari professionisti e giornalisti della Città. Lo scopo, così si legge nella introduzione, è di difendere le sorti degli Italiani della zona orientale della patria.

Nell'attuale periodo politico questi documenti hanno un valore morale e mettono in piena luce le condizioni di questa Città che prettamente italiana è stata conquistata con il valore dei nostri soldati.

L'Apostolo di Lodi

(BIOGRAFIA)

Per i tipi della Società Editrice «Vita e Pensiero» di Milano, il Rev. mo Padre Tiberio M. Abbiati, Barnabita, ha con cuore di fratello e con animo compreso di intima devozione, raccolto e documentato in un volume le memorie che si riferiscono al PADRE BARNABITA CESARE M. BARZAGHI, spentosi in Lodi il 5 maggio 1941 fra l'unanime compianto della Città che fu testimone per oltre 50 anni della sua opera generosa e santa e dalla quale per unanime consenso fu proclamato «L'Apostolo di Lodi».

Di Padre Barzagli l'«Archivio Storico» ha già consacrato alla venerazione dei cittadini la memoria benedetta con una pubblicazione che ha riassunto le principali caratteristiche della sua vita santamente operosa; ma ora la pubblicazione del confratello Padre Abbiati, ricca di ricordi e di documenti, uscita mentre si è iniziato il processo di beatificazione del Servo di Dio, ci induce a richiamare alla memoria dei concittadini la vita di un'anima che tutta fu spesa nel fare il bene.

Il libro del Padre Abbiati rievoca tutta la vita di Padre Barzagli: dagli inizi, quando Egli il 28 marzo 1863 nasceva in Como da Giuseppe e Margherita Trombetti, in una famiglia che, con spirito equilibrato e profondamente cristiano, viveva in pieno gli entusiasmi della Patria risorta ad indipendenza: lo accompagna nella sua prima giovinezza quando, per la profetica intuizione di un'anima eletta — Mons. Scalabrini — percorsi gli studi ginnasiali presso i buoni Padri Somaschi e poi nell'Istituto Villoresi di Monza, Egli trovò la sua strada. Lo segue nel suo noviziato di chierico barnabita e nel lungo corso de' suoi studi a Lodi sotto la guida del P. Priamo Armani, barnabita distintissimo per pietà e scienza, indi a Roma per gli studi di Teologia fino al 19 luglio 1886, al ricevimento della ordinazione sacerdotale che doveva segnare tutta una vita santamente e fecondamente svolta.

Ed il libro del Padre Abbiati questa vita ricorda, commenta, illustra nella sua multiforme attività.

Laureato in lettere alla Università di Torino, fu insegnante di religione, di latino, di italiano nel ginnasio del Collegio S. Francesco e di storia e filosofia nel Liceo: dalla sua scuola uscirono alunni che raggiunsero primati negli studi ed arrivarono nella vita alle più alte cariche.

Oratore distinto dalla parola facile e fluente, affabile ed austera ad un tempo, con spunti ispirati e d'attualità palpitante, conquistava l'uditorio; predicatore dai pulpiti di tutto il lodigiano per le

solennità sacre e per la spiegazione evangelica e catechistica; innumerevoli le sue dotte conferenze ed i suoi discorsi funebri coi quali onorò grandi ed umili: sempre accolti con unanimi consensi i suoi discorsi tenuti davanti a grandi folle nei teatri e sulle pubbliche piazze nelle ricorrenze storiche ed a difesa dei principii religiosi.

E Padre Barzagli, compiuti i suoi ministeri sacerdotali, nella vita svolse, con forte fibra e volontà idomita, ininterrotto apostolato per la gioventù - per la carità - per la patria.

Del suo apostolato per la gioventù attestano la fondazione del Circolo Pallavicino scaturito dalla Scuola di Religione da lui istituita per giovani studenti e divenuta fucina di molteplici provvide attività. - la Casa dello Studente - la Colonia Alpina di S. Fermo - i corsi di religione tenuti, fin che le forze fisiche lo sorressero, al nostro Istituto Tecnico.

Del suo apostolato di carità dicono la benemerita istituzione del Pane di S. Antonio da lui fondata - la ininterrotta ospitalità ai derelitti nella portineria del Collegio di S. Francesco - la Sala Bianca dell'Ospedale Maggiore della quale fu angelo consolatore: lo dice la sua industriosa sollecitudine per ogni forma di indigenza e di sofferenza che lo portava a privarsi perfino di proprii indumenti personali per sovvenire i bisognosi. Da tanta attività benefica, e nel nome suo, altre providenze scaturiranno quali la Casa al mare per i bambini - il Segretariato per gli studenti poveri - l'Assistenza degli ammalati a domicilio affidata alla Croce Bianca da lui istituita - la Casa del Ritorno per i senza tetto per la quale Egli aveva ideato i primi piani e la cui fondazione, contesagli dalla morte, Egli raccomandò, negli ultimi istanti della vita, ai suoi discepoli.

Per la Patria, pur nei tempi di avversione all'idea religiosa ed alla Chiesa, mai cessò di inculcare nei giovani e nei concittadini un altissimo e verace amor di patria sostenendo che si può dissentire da leggi ingiuste o irreligiose ma che non si devono confondere gli errori di uomini con la Patria alla quale bisogna sacrificare ogni risentimento e, quando occorra, la vita. Per questo salutò con cuore aperto e con grande sollievo lo storico evento della Conciliazione fra Chiesa e Stato.

Ma dove più viva rifulse la mirabile sua opera di cittadino e di sacerdote fu durante e dopo la grande guerra del 1915-18: allora nessun sacrificio fu troppo per Lui: l'ospedale militare divenne per Lui una palestra di sacrificio, di virtù, di conquiste spirituali.

La Città vide e ricorda la sua infaticata paterna assistenza ai soldati feriti ed ammalati, l'affettuoso fraterno conforto offerto alle loro famiglie, il pietoso omaggio d'amore e d'onore tributato ai Morti che tutti Egli volle seguire al Camposanto benedicendone le salme e glorificandone il sacrificio.

Il popolo allora comprese e sentì che solo una forza soprannaturale poteva aver sorretto tanto ardore di bene e, se si compiacque quando vide riconosciuta civilmente la sua opera con il conferimento della Commenda della Corona d'Italia, si sentì percosso nell'intimo dal

più profondo dolore alla sua scomparsa: senti che aveva perduto un santo.

E nel giorno dei suoi funerali come in quello della traslazione della sua salma dal Cimitero avvenuta il 6 maggio 1944 un plebiscito di venerazione e di rimpianto lo accompagnò alla tomba apprestatagli dal Comitato Cittadino nel Tempio di S. Francesco.

S. E. Mons. Vescovo di Lodi ebbe a dire che «la straordinaria manifestazione sarebbe stata in altri tempi una canonizzazione a voce di popolo».

Dalle pagine del R.º Padre Abbiati balza luminosa tutta la vita nobilmente operosa e cristianamente eroica di Padre Barzagli: man mano che ci inoltriamo nella loro lettura sentiamo che un senso arcano di commozione ci pervade l'animo e tutto lo conquista: mentre dal cuore sgorga l'inno di venerazione per Colui che ha sparso attorno a sè, umilmente, silenziosamente, tante opere e tanti esèmpi di bènè.

E non ci resta — bisogno ed anelito del nostro spirito — che chiudere la nostra sommarià rassegna riportando le nobilissime parole con le quali l'Ecc.ºno nostro Vescovo concludeva la sua prefazione al libro del Padre Abbiati.

«I piccoli che si credono grandi, nella loro vita si fanno sentire; «ma chiusa la loro tomba scompaiono come la folgore dopo aver lanciato uno sprazzo di luce. I veri grandi invece appaiono maggiormente nella loro grandezza quando non son più, perchè spogli da «quelle ombre che più o meno accompagnano ogni mortale. Così la «figura e la vita di Padre Barzagli si illuminano più vividamente dopo «la morte».

«E ci auguriamo che alla stima umana per il sullodato Padre voglia «Iddio aggiungere anche l'onore supremo della esaltazione sugli altari «a gloria sua, a nostro ammaestramento ed a nostra consolazione».

L. F.

Guida di Lodi

Prossimamente verrà licenziata sotto gli auspici della Tipografia Giovanni Biancardi di Lodi una Guida della nostra Città.

Questa pubblicazione è attesa con un certo interessamento, poichè sino ad oggi non possediamo una guida pratica, riassuntiva, ma precisa di Lodi.

Il volumetto è diviso nei seguenti capitoli: cenni storici; palazzi, chiese, monumenti; lodigiani illustri o benemeriti; medaglie d'oro; elenco piazze, corsi e vie; indirizzi d'interesse pubblico; agricoltura, industria, commercio con numero telefonico; pianta della città.

Plaudiamo a questa iniziativa che porterà un notevole beneficio alla nostra Città ed auguriamo che l'Editore G. Biancardi un giorno estenda la pubblicazione formando una guida del territorio Lodigiano sotto l'aspetto storico - artistico - culturale - agrario - commerciale - industriale utile a noi ed al forestiero.

BIBLIOGRAFIA

Col Gennaio di quest'anno è uscita la nuova rivista «Ascendere» organo dei collegi retti dalle Rev. Suore di Carità della B. Capitano (Milano). Elegante e ricca di illustrazioni fa onore all'Istituto che affondò nella nostra Terra le radici. Infatti fin dal 1847 le dette Suore al 30 Novembre fondavano una casa in Lodi assumendo il servizio nell'Ospedale Maggiore, ove rimangono tuttora. Fu una dolorosa parentesi dovuta alla mentalità dei tempi, il periodo di assenza dal 10 Novembre 1879 al 30 Settembre 1923 quando tornarono all'Ospedale nostro.

In Lodi aprirono il Collegio «Maria Bambina» il 25 Maggio 1852 e in breve si moltiplicarono, cosicchè in Lodi vi sono di questa benemerita Congregazione 7 case, e sparse per la Diocesi altre 12. Nel 1948 subentrarono alle Dame Inglesi nella direzione del Collegio di S. Maria delle Grazie.

Dirigono ora in proprio l'Istituto S. Savina in via De-Lemene dove si legge la seguente iscrizione: «*D. O. M. — Umilmente iniziato il 10 Novembre 1885 in via S. Maria del Sole — questo provvido Istituto — sotto gli auspici di S. Savina — Matrona lodigiana — a volontario ricovero di donne — o per infermità o per altro — bisognose d'assistenza e di quiete — con saggio pietoso consiglio — venne aperto dal Vescovo coadiutore — Mons. Angelo Bersani Dossena — il giorno 11 Novembre 1886.*».

Rivista di storia della Chiesa in Italia - af. II, n. 3 (sett.-dic. 1948) pag. 402.

CAMASSA: «La pietra tombale di Maffeo Vegio».

Descrizione della lastra tombale (2,28 × 1,07) con scultura del personaggio e iscrizione: «D. Mafei Vegii Laudem» che era nel sepolcro suo nella chiesa di S. Agostino - Roma, cappella di S. Monica, finita, non si sa come, nella cucina del convento e ora recuperata».

Ambrosius, n. 1-2, 1949, pag. 8.

CATTANEO: «Franchino Gaffurio e il Canto Ambrosiano».

L'A. si rifà per ciò che riguarda la vita e l'opera del Gaffurio a Cesari: «Musica e Musicisti alla Corte Sforzesca» in «Rivista Musicale Italiana», 1922, pag. 1-53 e prefazione dello stesso alla «Theorica Musicale di Gaffurio». Inoltre richiama Argelati: «Bibliotheca Scriptorum mediolanensium», Milano, 1745, col. 345-349. Si pone la questione: quale influsso esercitò l'ambiente ambrosiano della Cattedrale milanese su Franchino Gaffurio.

NECROLOGI

È deceduto dopo breve malattia il 6 marzo 1949 il

Dott. ADOLFO FANTONI

presidente del nostro Tribunale. Era nato a S. Nazzaro dei Borgundi nel 1886 e laureatosi in legge entrò nel 1911 nella Magistratura. Percorse tutta la carriera rapidamente: fu Pretore a Cremona, a Cividale, a La Spezia; quindi giudice a Ferrara. Passò in Colonia ove fu reggente la Procura Generale di Tripoli e quindi giudice di Tribunale a Bengasi ed all'Asmara. Nel 1933 fu destinato come giudice al Tribunale di Milano e quindi promosso Consigliere d'Appello e destinato poi a ricostruire il Tribunale di Lodi nel 1935.

Da questo anno il dott. FANTONI diede tutta la sua opera, la sua diligente attività al nostro Tribunale. Dotato di larga cultura, competente in qualunque settore giuridico fu da tutti apprezzato e stimato.

Lascia nella nostra Città un graditissimo ricordo come magistrato integerrimo, severo, ma umano ed imparziale.

Si svolsero solenni funerali con intervento di tutte le Autorità e con il concorso di larga rappresentanza della cittadinanza lodigiana.

Dopo lunga malattia è deceduto il **Dr. Avv. Francesco Trizzino**, Procuratore superiore delle Imposte Dirette a Lodi. Dotato di vasta cultura, compitissimo, di animo buono, con tratto e signorilità sapeva risolvere il suo difficile compito.

Addì 22 Marzo, nella clinica di S. Savina, moriva **D. Luigi Savarè**, detto il D. Bosco di Lodi, perchè per 40 anni curò la formazione dei fanciulli nell'Oratorio Cittadino di S. Luigi. Nato a Cremona il 14 Agosto 1878 venne bambino a Lodi, dove fu ordinato sacerdote nel 1903. Mandato coadiutore a Corno Giovine fondò la Cooperativa della Fornace, il Circolo e altre provvidenze per i poveri. A Lodi prima in